

I BAMBINI E LA PAURA

Le teorie psicanalitiche sulla fiaba prosperano sul concetto di paura e di rimozione. Secondo alcune di esse, la storia raccontata in una fiaba è la storia della psiche che attraverso una serie di eventi, a volte pieni di rischi e pericoli, raggiunge una meta, un traguardo, un obiettivo. La fiaba diventa la metafora della storia della vita psichica: narra le vicende e le peripezie, talora dolorose, attraverso le quali la psiche giunge infine alla sua piena maturazione, liberandosi dai complessi che l'avvolgono e la mettono a dura prova. Così gli ostacoli, invece di distruggerla, finiscono con il fortificarla, riportandola a vita autentica.

Credo che molto dipenda da come le cose sono raccontate. Ricordo benissimo lo spavento che mi presi da ragazzo – non da bambino: di sicuro avevo più di 16 anni – quando vidi al cinema “La guerra dei mondi” (il film di fantascienza del 1953 sull’invasione dei marziani basato sul romanzo omonimo di H.G. Wells). La vista di esseri umani inceneriti dal raggio della morte mi impressionò terribilmente, e l’immagine mi riapparve alla mente per parecchi giorni. Di sicuro ho maturato un’avversione per i film dell’orrore: mi bastano i telegiornali, purtroppo. Non ricordo invece spaventi analoghi per scene di cartoni animati o racconti di fiabe.

La versione cinematografica della fiaba ha alcune caratteristiche particolari e ci sono generi derivati che pur rappresentando il dolore rimuovono la paura. Ad esempio, un attimo dopo che è stato spiacciato come una piadina o maciullato in vari modi, Gatto Silvestro non ha un baffo fuori posto – bello, lucido, agile, svelto (e ingenuo) come prima. Lo stesso vale per il suo alter ego Jerry, vittima di Tom ma subito in perfetta forma pronto a subire l’angheria successiva. Qui il ritmo dell’azione è tale da annullare di fatto la violenza e il dolore: l’effetto è solo comico. Anche le rivisitazioni disneyane della Danza macabra, piene di scheletri, annullano l’effetto-paura con movenze inverosimili e sorprendenti. I sottofondi musicali allegri spesso contribuiscono a rimuovere la possibile drammaticità delle scene.

Nelle fiabe classiche il passo della narrazione è ben diverso, ma anche lì ci sono degli aspetti che meritano attenzione. Ad esempio, esse sono il luogo della *morte reversibile*: Pinocchio viene ingoiato dal Pesce-Cane (e ci trova Geppetto, che aveva subito la stessa sorte prima di lui), così come il lupo si fa un solo boccone della nonna di Cappuccetto Rosso e poi della bimba. Ma poi tutti escono sani e salvi, senza che i denti e i succhi gastrici abbiano arrecato il minimo danno.

Per quanto dipinta come orrenda, la Bestia innamorata della Bella lascia subito intuire che al di là del suo aspetto attuale ci sarà... il lieto fine!

Sostiene G. K. Chesterton:

“Le fiabe non sono responsabili di incutere paura nei bambini, in una qualsiasi delle sue forme; le fiabe non danno al bambino l’idea del male o del brutto; quella è già nel bambino, perché è già nel mondo. Le fiabe non danno al bambino la sua prima idea di babau. Ciò che le fiabe danno al bambino è la prima chiara idea della possibile sconfitta del babau. Il bambino conosce intimamente il drago da quando ha l’uso della fantasia. Ciò che la fiaba gli fornisce è un San Giorgio che uccide il drago. La fiaba fa esattamente questo: lo abitua, attraverso una serie di immagini chiare, all’idea che questi terrori illimitati hanno un limite, che questi nemici senza forma hanno per nemici i cavalieri di Dio, che nell’universo c’è qualcosa di più mistico dell’oscurità e di più forte delle grandi paure.”

Ho chiesto a mia nipote (7 anni) se lei si spaventa quando vede scene di streghe o di orchi nei cartoni animati e mi ha detto di no. Allora le ho chiesto se ricordasse di avere avuto paura quando era più piccola: “Non ricordo”, è stata la risposta. Penso che se fosse successo, se ne ricorderebbe. Uno dei suoi cuginetti invece da piccolo si spaventava, chiedeva di saltare certe scene di alcuni cartoni animati ecc., mentre il fratellino di quest’ultimo (tre anni e mezzo) ha una passione per le cose spaventose.

“Ai bambini piace spaventarsi, se sono al sicuro”, sostiene la mia figlia single. “Dipende dal bambino”, dice invece la mamma dei due maschietti. Aggiungerei che molto dipende non solo dal carattere individuale ma anche da come i genitori aiutano il bambino ad affrontare la paura e a cogliere il senso complessivo della storia – la cosiddetta “morale della favola”.

Concludo sottolineando l’importanza dell’“accompagnamento”, ossia della presenza amorevole degli adulti. Questa è di per sé garantita quando le fiabe vengono lette o raccontate a voce ma andrebbe assicurata anche quando i bambini rischiano di restare parcheggiati davanti a quella babysitter elettronica che è la TV. Perché sto insistendo su questo aspetto? Forse perché quando mi sono impaurito tanto a causa di un film ero andato al cinema da solo.

Gianfranco Porcelli